

Gabriele Mossi

in cielo e in terra

Sempre di fretta, irrefrenabile e costantemente con il sorriso sulle labbra. Ritmi impressionanti scandiscono le sue giornate eppure, riesce a trovare il tempo per ricevermi nella sua casetta di Biasca e raccontarmi della sua vita. Una vita trascorsa con la testa fra le nuvole: fin da bambino s'innamora perduto del mondo dell'aviazione. Un vero e proprio colpo di fulmine scoccato durante un'estate passata ai monti. È mattina, quando all'improvviso un'ombra oscura il cielo. La figura, dalle fattezze ovali, si avvicina sempre di più. E, pian piano, cominciano a intravedersi dei pattini, una fusoliera... È un elicottero! Il mezzo sprigiona un'eleganza mai vista prima, quasi irresistibile. Il battito inizia ad accelerare e il respiro si fa sempre più affannoso. Il cuore di Gabriele Mossi è conquistato... Il suo futuro è ormai già scritto.

Pilotare un elicottero

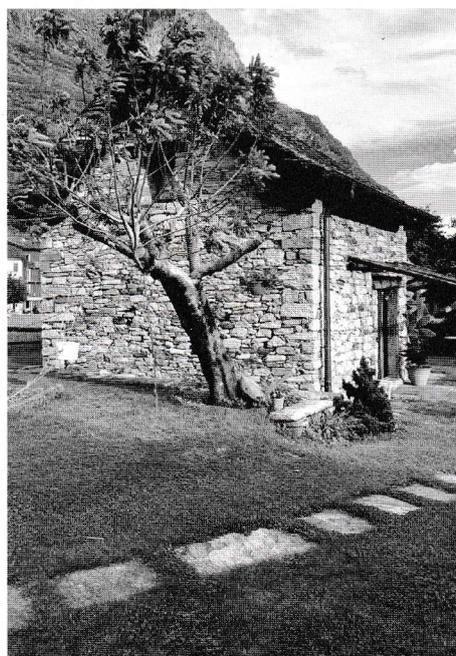
Dopo aver frequentato il liceo linguistico, imbocca la strada del politecnico di Zurigo dove si laurea in ingegneria civile. Nonostante la sua carriera professionale stia per spiccare il volo, l'aviazione rimane un chiodo irremovibile. E, così, inizia a coltivare questa sua grande passione. Il primo passo, la licenza di pilota privato di aereo e, poi, quella di elicottero. Il cammino, però è ben lungi dall'essere concluso. Dopo aver frequentato la SwissAir Aviation School, ottiene il brevetto come pilota di linea e, successivamente, quello commerciale. Con perseveranza e determinazione, consegue anche l'abilitazione quale istruttore di volo. Un sogno che diventa realtà e, finalmente, può iniziare a decollare. Oggi Gabriele è pilota d'elicotteri alla Heli-Tv, ma non è sempre stato tutto rose e fiori. «Quando ottieni la licenza commerciale, devi dimostrare il tuo valore sul campo. All'inizio, però è dura racimolare minuti di volo: è necessario avere molta tenacia e pazienza». Un'attesa che può rivelarsi lunga. «Può succedere che, per riuscire a volare anche solamente cinque minuti, si trascorre un intero weekend a casa in attesa di una chiamata. Una volta sono perfino ritornato prima dalle vacanze». Parola d'ordine, flessibilità. «Alla fine, però tutti i sacrifici fatti vengono ricompensati: la sensazione che si prova

quando ci si libra in aria è semplicemente indescrivibile».

L'elicottero ricopre un ruolo fondamentale per un Paese come la Svizzera contraddistinto da numerose catene montuose e vallate impervie. Dalle operazioni di trasporto fino a quelle di spegnimento degli incendi e di soccorso, il suo utilizzo è più che mai indispensabile. A regnare deve essere la calma. «L'adrenalina è a mille, però è necessario mantenere la concentrazione. Anche un minimo errore può comportare conseguenze gravi se non letali. E, il tasto replay nella vita reale non esiste». Situazioni di grande pericolo difficili da affrontare quotidianamente. À côté del pilota d'elicotteri, infatti, Gabriele Mossi continua la sua attività lavorativa. Da studi privati di ingegneria civile, a insegnante di scienze e matematica fino alla sezione dell'agricoltura del Canton Ticino. «Le due professioni si completano a meraviglia. Rimanere chiuso in ufficio per cinque giorni alla settimana per me è impensabile. L'elicottero è il mio rifugio: se desidero evadere dalla routine di tutti i giorni, spicco il volo e mi immergo completamente nella natura, lontano dalla frenesia della città».

Il paesaggio come testimonianza

Nato e cresciuto in quel di Biasca, per motivi di studio e di lavoro è rimasto spesso lontano da casa. Eppure, niente è più affasci-



Il vecchio mulino ristrutturato.



Gabriele con la figlia Alice.

nante delle Tre Valli – regione in cui ha vissuto la sua infanzia. Un amore incondizionato che l'ha ricondotto alle sue origini. «La Svizzera è un Paese meraviglioso: montagne, laghi, cascate, villaggi caratteristici... Ma non solo. Il nostro territorio è contraddistinto da innumerevoli peculiarità: ogni singola vallata è unica nel suo genere. Un simile panorama è difficile da trovare altrove. E, visto dall'elicottero, è ancora più affascinante».

Da qui, l'idea di istituire la Fondazione paesaggio valle Santa Petronilla e valle Pontirone per rivalorizzarne e tutelarne il patrimonio storico e culturale. Il progressivo degrado di edifici rurali e altri manufatti presenti nelle valli è sempre più una realtà. Alla fine degli anni Quaranta molti contadini decisero di abbandonare gli alpeggi per insediarsi definitivamente nei fondovalle. Per decenni muri a secco, sentieri, pascoli e vegetazione vennero lasciati in preda alla natura selvaggia. «I nostri nonni hanno faticato parecchio su questi monti e Alpi: vedere una cascina in decadimento, mi fa piangere il cuore. Le regioni alpine sono una testimonianza importante del nostro passato. L'obiettivo della fondazione (di cui è presidente), dunque, va oltre la preservazione del territorio e la ristrutturazione dei rustici. L'idea è di riportare alla luce antiche tradizioni e farle rivivere».

Viticultura, restaurazione...

e molto altro

Mantenere viva una tradizione per Gabriele Mossi è molto più che una prerogativa. Un esempio lampante: la casetta dove ci siamo incontrati per questa chiacchierata. Osservando accuratamente, infatti, si nota che una volta questo edificio era un mulino. «Inizialmente, l'idea era di farlo diventare un grottino. La struttura, era messa malissimo: era piena di crepe... Sembrava dovesse crollare da un momento all'altro. Nessuno credeva riuscissi a recuperarla». Eppure, si rimboccò le maniche e cominciò la ristrutturazione. La prima mansione, rimuovere la



Vergine – si definisce un ‘pesa füm’. «Ogni minimo dettaglio deve essere perfetto: deve spaccare il millimetro. Prima di mettere le mani su qualcosa mi documento e studio a fondo la situazione».

Neanche il tempo di terminare il primo progetto, che l’attenzione di Gabriele è già rivolta altrove: al suo vigneto. Già perché un’altra sua grande passione è proprio l’arte della vinificazione. È ormai dal 2000 che produce e dal 2017 che vende ‘Icaro’ – vino frutto di una raffinata cernita. Dalla nascita dei primi germogli fino alla vendemmia, le lavorazioni sono parecchie. «Per ottenere un prodotto più complesso, ho deciso di utilizzare la tecnica dell’appassimento. Una volta che l’uva è giunta a maturazione, una parte di questa viene lasciata sui ceppi fino ad autunno inoltrato.

Dopodiché i grappoli vengono raccolti e... la produzione può, finalmente, avere inizio». Dopo pigiatura e torchiatura, il vino viene affinato in barriques di rovere per circa 36 mesi e, successivamente, imbottigliato. Un processo minuzioso che, però può essere rovinato in un istante. «La cura dei vigneti necessita la massima dedizione. Spesso non è sufficiente: la vigna può ammalarsi o venir attaccata da insetti mentre il raccolto può venir rovinato da eventi metereologici avversi. Le spese aumentano velocemente».

Ma, i trattamenti contro le infezioni non sono le uniche uscite... Anche l’occhio vuole la sua parte. «Il design deve rispettare determinati miei criteri. Per esempio, la bottiglia deve avere una determinata forma e peso,

l’etichetta così come il ‘büscion’ specifiche caratteristiche... Le circa 1500 bottiglie che quest’autunno popolano gli scaffali della cantina ‘Ra Canva’, però hanno già trovato una loro destinazione. Di importanza vitale per il prosieguo dell’attività.

E soprattutto: papà!

Un uomo dalle mille sfaccettature che, nonostante i numerosi impegni, mette sempre al centro delle sue priorità la famiglia. E, nel suo cuore, un posto speciale è riservato per la figlia Alice. Figlia che condivide la stessa passione per l’aviazione: pochi mesi dopo la sua nascita spiccava già il volo su un elicottero. «Quando le condizioni lo permettono, cerco sempre di portarla con me. È molto entusiasta... Si siede nell’abitacolo, mette le sue cuffie e si guarda attorno». Bei momenti che condividono anche ai monti, nella cascina restaurata pochi anni fa dove la bambina trascorre parte delle sue vacanze. E, nella memoria di Gabriele rimangono molti ricordi. Come l’estate passata a insegnarle il dialetto. Quando me ne parla, i suoi occhi si illuminano ancora di più. «Una battaglia fin da quando era piccina, ma non ho desistito. Finché era all’asilo nido, i docenti le parlavano solamente in italiano. Ma, dopo un’estate trascorsa a pane e dialetto, a settembre lo parlava anche con i muri». Per nulla facile, però mantenere una lingua ormai desueta. Il rischio è che diventi uno strumento di esclusione. «L’orecchio deve essere ‘educato’ a queste assonanze. L’importante è l’imprinting che ricevono: se masticano dialetto fin da bambini diventa quasi naturale». E, parlando della sua valenza storica, mi confida che sta ricostruendo la genealogia dalla parte materna. «Le prime informazioni le ho raccolte dal libro *Biasca: Una comunità alpina nella memoria di una famiglia* di Plinio Rossetti, di cui sono parente. Però molte informazioni si trovano facilmente navigando in rete. E, grazie all’applicazione ‘MyHeritage’, se hai un parente in comune con un’altra persona presente su questa piattaforma hai la possibilità di anettere il suo albero genealogico al tuo che diventa, così, infinito. È anche possibile fare ricerche negli archivi digitali. Negli Stati Uniti d’America, per esempio, si possono trovare le copie che testimoniano gli sbarchi su suolo statunitense con tanto di nome, cognome e altre informazioni interessanti... È bellissimo». Il primo discendente trovato, Menasio de Menaxio – un servitore del Castello di Serravalle del XIII secolo. Ma la ricerca è appena iniziata.

Prima di lasciarci, però ci sovvien un interrogativo: chissà se, alla lontana, un nostro avo è in comune?

calcina dai muri esterni. Punta e mazzuola in mano iniziò a picchiare finché, dopo moltissime ore di lavoro, finalmente riuscì a mettere a nudo il muro originario. «Non potevo continuare così lentamente. Perciò mi feci prestare una ‘ponciotera’ con tanto di compressore». Le operazioni si velocizzarono e, in men che non si dica, il lavoro fu terminato. Ad attenderlo, ora, l’interno dell’edificio – una vera e propria incognita. «La situazione era peggio di quanto potessi immaginare. Ormai, però ero in ballo e dovevo continuare a ballare. E, così incominciai a demolire tutto». Pian piano, i primi risultati iniziarono a intravedersi... Il vecchio mulino si era rifatto il look. Alcune sue peculiarità, però sono tuttora ben visibili. Nelle fondamenta, per esempio, è ancora possibile vedere il sedime su cui scorreva l’acqua e i muri perimetrali della ‘rongia’.

Di indole estremamente meticoloso e preciso – caratteristiche tipiche del segno della



Giornata di degustazione dei vini in anfora con lo zio Lauro.